

**ANSELMO TESTI**

**DAGHERROTIPO FAMILIARE**

**POESIE**

*(Appunti di diario)*

### A nonna Lucia

O nonna Lucia, or quanto (ma pure  
dubito) trascorso è tempo d'allor  
che bimetto a te vicino, le pure  
Io udìa novelle d'incanti e d'amor.

E sorgeano allora strane figure  
a la giovin mente assetata, e 'l cor  
mi esultava e via le puerili cure  
fuggian dissolte nel bel sogno d'or.

Chè dolce abbeverarmi mi era in quei  
sogni ch'io veri credei e sempre belli  
fin tanto che durò la gioventù.

Rammèntameli or, nonna i sogni miei  
e, come allora baciami i capelli,  
che dormir vò e non svegliarmi più.

Sgranare d'orzo biondo

Sgranare d'orzo biondo sulla tavola

tic tac monotono d'orologio.

Mano stanca che s'attarda sul legno.

Ricordi ti ritornano alla mente

rimembranze di giovinezza passata

nonna Lucia.

E

le rughe

si spianano sulla tua fronte

e la mano rugosa

riprende con lena il lavoro.

A sera, poi, stanchi

A sera poi, stanchi, d'attorno  
 la candida noi sedevamo  
 tovaglia di lino, chè 'l giorno  
 fu pieno di corse. Eravamo

ricordi tu, biondo fratello,  
 simili a pulcìn che fame hanno,  
 che aspettino aspettino quello  
 che mamma e papà porteranno.

“ Ho fame” dicevasi a zia;  
 “ è pronto”? chiedevasi a nonna.  
 Sollecita andava e venìa  
 con quella frusciante sua gonna

e ferma un minuto non stava  
 l'affabile cara nonnina  
 che spesso a noi il capo baciava  
 sì come affettuosa mammina.

Evviva evviva! La fumante  
 si reca disiata minestra  
 e già ode il viatore il sonante  
 acciottolò dalla finestra

aperta alla notte serena.  
 I grilli cantano ebbri di strida,  
 gli implumi pulcini ma appena  
 ne avvertono le strane lor grida,

chè mangiano mangiano assorti  
 pure quando, all'Ave Maria,  
 tristemente per tutti i morti  
 la squilla a sonar prende pia.

Nel mesto tramonto dell'ora  
 per essi v'è beati, se non  
 il pan buono, e non a chi mora  
 pensan, né ascoltano il din don

grave della campana a notte;  
 né infine ricordano forse  
 le ardenti e accanite lor lotte  
 che fecero il giorno, le corse

affannose, i loro alti gridi  
 di guerra, l'ansioso cercare  
 tra il fitto fogliame, dei nidi  
 che in alto s'udian pigolare.

Han già essi finito e felici  
 or mordòn la pèsca sugosa.  
 A un tratto, Valerio tu dici:

“o nonno racconta qualcosa!”

E lui verso il fuoco sospingi  
 che lì arde e scoppietta lì allegro,  
 e tu a poco a poco lo vinci  
 con il dolce tuo dire “ti prego”.

Ma prima la pipa egli accende  
 con il nero tabacco pressato;  
 un’ampia boccata ne prende  
 e fuori la espira beato.

Intanto la luna piena  
 i prati inargentà e le vette:  
 qua e là nella notte serena  
 s’udivan squittir le civette.

“C’era una volta” cominciò:  
 poi tacque “dì nonno, che c’era?”  
 “C’era, un tempo, la Primavera...”.

Assai dolce vi sia

O te Valerio e te cara Mirella,  
o voi che anzitempo crudele morte  
all'affetto rapì dei genitori,  
dormite in pace il vostro sonno eterno,  
e assai dolce vi sia e sì profondo  
come il sonno del pargolo innocente.

E poi già vien la bella Primavera  
e tornano i rondoni sotto il nido  
e il sole brilla nell'azzurro cielo;  
a notte fonda, al chiaro plenilunio,  
dolce e tremulo sì come la voce  
dolce e tremula d'un giovin cantore,  
divin si alza dell'usignolo il canto.

( O anima mia, oh quanto bella è la vita! ).

A Voi, nel freddo delle vostre tombe  
allora men fredda parrà la Morte,  
forse, e sulle ali leggere del sonno  
verrà certo la fiorente stagione  
sì di nuovo, come un tempo lontano  
( quanto antico per i nostri cuori ),  
verranno a pigolar rondoni amici,  
e ancora per voi splenderà il Sole  
d'oro e di santo affetto fremeranno

l’ossa nel buio freddo dell’avello;  
 e ancora poi il dolcissimo concento  
 le avviverà dell’usignol notturno  
 e l’immemore abbraccio della Luna.

Ma tutto ciò e a voi morti inver concesso?

“Orsù, tu dimmelo o caro fratello,  
 tu che (non ricordi?) meco passasti  
 la breve e spensierata fanciullezza  
 che ancor forte mi dole essa, sì come  
 forte mi dole la dura tua sorte”.

Tu taci e volgi altrove gli occhi stanchi.

“Allora dimmelo tu, o casta fanciulla,  
 dimmi se mai ardon le ceneri vostre  
 alla luce del sol primaverile,

e se men lunghe a voi e men solitarie  
 renda il canto dell’usignol le notti”.

Guardi con le spente pupille e taci,  
 anche tu, per sempre, o mesta fanciulla.

Pè i morti dunque non c’è primavera,

non la luce brilla del Sole d’oro,  
 niente v’è che nelle tenèbre fredde  
 vi allumini e scaldi amorosamente  
 come sa fare il fiato della madre?

Neppur per chi venne nella fiorente  
 etàde aspramente percosso in core?

Voi sol restate ahimè nel camposanto

antico, e invano il Sole brillerà,  
invan la brezza moverà frusciando  
con murmure ineffabil le alte cime  
ondeggianti dei vetusti cipressi.  
  
Tutto invano, chè né risponderete  
al mio disperato grido angoscioso,  
né a me incontro verrete che protendo  
le mani inutilmente ricercando  
una traccia pur lieve dei miei Morti.  
  
Or quanta tristezza tutto m'accora,  
che amara delusion, quanto dolore.  
  
Io a stilla a stilla il mio giovanile sangue,  
credetemi, darei se ciò valesse  
se la vita che fuggirà dal petto  
un solo istante desse Primavera  
alle vostre vuote ombre, alle fredde ossa.

E allora a me che muoio, o come dolce  
sarà la Morte o come santa e cara  
e fulgida essa e grande e disiàta,  
quando più bella brilla Primavera!

26 Settembre 1960

Nel chiaro mattino uno schianto!...

Pronta la Morte  
nel cranio ti conficcò le dita.  
  
Gli occhi tuoi,  
polle stagnanti di sangue.  
  
Sbigottiti.  
  
Ti stringo a me Sorella  
e al tuo mescolo il mio  
senza fine pianto  
angosciato.

Ci siamo ritrovati nel dolore  
e ci guardiamo smarriti  
disperatamente soli.

Uno schianto!  
  
Così o fanciullo  
con la stessa facilità  
staccare potresti un ramo fiorito  
di pesco,  
cogliere un filo d'erba  
umida di bosco,  
accendere di subitaneo

amore  
il cuore di una giovinetta.

E' l'Attimo supremo  
l'Essenza  
il Mistero  
l'Assoluto.

Con il tempo che passa  
il ricordo e il dolore  
si sciolgono  
nella vita che ferve.

Ma,  
sotto,  
è  
quell'Attimo  
che orrendamente  
m'accora.

Una spina esso,  
è qui nel petto,  
per me.  
E allora  
tra la fragilità  
delle mie mani tremanti  
il capo insanguinato  
amorosamente

vorrei coprire di baci  
perché non ti dolesse tanto  
e gli occhi, già azzurri,  
nettare vorrei  
perché potessero allora mirare  
questa bella luce calda  
del sole d'Autunno.

## Il compleanno

Addì tre Marzo del cinquantaquattro.

Maria, costume gentil ognor si usa  
alla cara fanciulla amata offrire  
roride rose e viole ed altri doni  
in vago omaggio e a testimon d'affetto.

A te pur tante e così dolci cose  
  
tributar io vorrei e molte altre ancora  
a te Maria, dai neri occhi lucenti.  
  
Niente invece ahimè, che poveri versi  
ti scrivo, nude e semplici parole  
invero che il cor detta e l'alma mia.

A te che altro offrir potrei, che altro mai?  
  
Un castello di sogni e di chimere?  
  
Già sogni e chimere fuggon lontani.  
  
Un fonte invece mi si è aperto in petto:  
  
riempir tutte le mie concavi mani  
io vorrei d'Amore, e dartelo a bere.

## Er primo anniversario

“ Fò pe’ l’anniversario ‘na crostata  
 co’ li fiocchi” m’ha detto oggi Maria,  
 “abbasta che nun te venga abbruciata...”  
 risponno sorideno “cocca mia”.

“Lo festeggeremo poi co’ ‘na bottija  
 de vecchio e bon sciampagne arinvecchiata,  
 e ce faranno”, dico, “compagnia,  
 Eugenio e Anna, Giorgio e fidanzata”.

Lei me strigne la mano e sento allora  
 er sangue ribollimme entro le vene,  
 forte in petto me sento il cor pulsà.

“ Amore mio” dico, “nun vedo l’ora  
 de sposatte. Te vojo proprio bene.  
 Tu sola me darai Felicità!”

### Cinquant'anni dopo

“Te faccio ‘na crostata co’ li fiocchi”  
 m’ha detto jeri la vecchietta mia;  
 ner dì questo je brillaveno li occhi  
 de gioja mista a la malinconia.

Dar naso me sfilai li paraocchi  
 e un po’ sorpreso chiesi: “che te pija?”  
 Ma je diedi du’ baci co’ li scrocchi  
 sì come ar tempo ch’è volato via.

Me sorrise e aggiunse: “Non t’aricordi  
 mò più ch’er venticinque è festa, amore,  
 pe’ noi? Che giusto cinquant’anni fa...”

Jarisposi: “come vò che me scordi?”  
 Me prese allor quasi ‘na fitta ar core;  
 la guardai, e dissi: “ Felicità”.

Mi punge esso il cuore

Mi punge esso il cuore sì come  
 la spina che al tenero piede  
 s'attacca del bimbo imprudente  
 che subito chiede

con gli occhi velati di pianto  
 che presto mammina la tolga  
 che presto mammina lo aiuti,  
 chè più non gli dolga.

Sollecita accorre la madre  
 che teme chissà qual funesta  
 sciagura e sorride poi al danno  
 che già ella s'appresta

paziente a lenire. Al bimetto,  
 sì come per magico incanto,  
 allora si asciugano gli occhi  
 ricolmi di pianto.

Riprende a giocare sereno  
 e tutto si assorbe nel gioco,  
 chè presto trascorse il malanno,  
 durò esso ben poco.

Per me invece no, nessun v'è  
che il petto dolente dal morso  
mi salvi implacabile e forte  
dell'acre rimorso.

Né dolce sorriso di bimbi,  
né affetto di madre, né amore  
di sposa potranno arrecarmi  
la pace nel cuore.

## A Gian Luca

Le picciol dita mi premi entro gli occhi  
dopo che hai le fragil lenti infrante  
con un de' tuoi negletti balocchi.

Mi pizzichi mi mordi e mi sorridi  
mi schiaffeggi e martiri senza posa:  
furfantel di te peggior non vidi.

Sulla cocuzza dolorante e pesto  
gli ultimi peli impietoso strappi  
e per te, oh come è grande la festa!

Tra le braccia con scatto repentino  
tu mi sfuggi puntandomi sul petto  
il forte ed irrequieto tuo piedino.

Le grida e le urla al cielo salgono allora  
e dico pian “pietà” e invoco aiuto,  
e tutto in me rintrona e si scolora.

Entra la mamma e si placa ogni cosa  
per incanto, chè a lei le man protendi,  
dolcemente, fresco bocciol di rosa!

## In riva al mare

A volte amoroso ristò a guardarvi  
 nei gravi solitari giochi intenti  
 oppur quieti nel meridiano sonno  
 e sempre allor trascendemi per l'anima  
 dolcissima di cielo una letizia.

E penso: “sono miei figli”! Ma vero  
 non mi pare perché soltanto ieri  
 io giocavo a far barche in riva al mare.  
 Son trascorsi tanti anni e mi rivedo  
 negli antichi movimenti infantili.

L’acqua di mare è salsa come allora,  
 tra le dita la sabbia si consuma  
 scorrendo veloce (troppo veloce);  
 gli occhi m’acceca e l’anima la luce  
 splendente e forte del sole di Giugno.

Tutto mi inebria. Ma il cuore non vedi?  
 Non è più quello di allora, di ieri.  
 E’ stanco? Forse. Ma voi co ‘l sorriso  
 vostro di bimbi mi riconfortate,  
 daccapo mi fate ancora una volta  
 viver la smemorante fanciullezza.

### Benedetti occhi

Benedetti occhi e più voi benedetti  
occhiali e voi fragilissime lenti  
a cui di tanto in tanto por accenti  
piace molto dolorosi nei petti

dei miseri mortali, deh! I miei detti  
ora ascoltate e siate pazienti  
sicchè, ve ne prego, il cor mio contenti  
e sfogo dia alfine ai miei dispetti.

Da lungo tempo mi perseguitate  
e la pace mi togliete e il dormire  
rendendomi infelici le giornate.

Di questo passo dove andrò a finire  
se già le tasche mi si son vuotate  
e ogni lente mi costa mille lire?

Poi un canto si levò

Invisibil fili al di là del mare  
profondo, o dolce compagna di mia  
gioventude, io in me fingo di gettare  
si chè meno lontana dal cuor tu sia.

E per essi, a mille a mille, le care  
transvoleran rimembranze e vorrà  
che tutto a te, al di là delle acque amare,  
giungesse l'affetto mio e di Maria.

Chè ancor nel cuor sento l'ùlulo forte  
della sirena e riecheggiami la voce  
vostra disperato grido di morte.

Poi un canto ecco si levò, “doce doce”,  
che l’alma strinse, mentre che le porte  
s’aprian del mar alla nave veloce.

## A Nadia

La corta tua capigliatura bionda,  
gli occhi che han del ciel il chiaro colore,  
tutto m'empiono di gioia profonda  
sicchè rinasce in me l'antico ardore.

La tua natura vivace e gioconda  
o quali, Nadia, dolci sensi in cuore  
mi rimembra, o quale soavissim'onda  
sospinge di ricordi, e quanto amore.

Pur'io un tempo tutta sentii l'ebrezza  
della prima età felice e l'oblioso  
bevvi nettare divino, incosciente

di mia cruda sorte. Or che giovinezza  
da me fuggì lontano, voglioso  
mi volgo indietro ancor, ma inutilmente.

### A mia moglie

Sulle mani fatte altare  
si deposita la luce di Settembre  
come velo di sposa  
nella sacralità di questo oliveto.

Così ti accolsi  
vergine di acque pulite  
e vibrante di sogni.

Oggi filamenti di memorie  
in un desiderio ancora di erba verde  
nella nostra vendemmia di perle,  
e di grani di rosario.

E il canto mistico

Uno squillo di tromba  
 ha solcato l'aria immota  
 e si è cristallizzato  
 in un immenso arcobaleno.

Innumerevoli labbra  
 hanno premuto su quella  
 piccola boccola d'argento  
 e tutta l'anima ne è uscita  
 dell'oppresso popolo negro.

Un fremito ha trascorso il mondo  
 e per ogni dove seguendo il Grande richiamo  
 interminabili processioni osannanti  
 sono accorse.

Tutto un vibrare di colori  
 un intrecciarsi di voci sgomento e disperate,  
 di amore e di odio.

E in quell'aereo ponte  
 ti incammini,  
 o razza sulla cui carne  
 ancora brucia il marchio di fuoco  
 della schiavitù infamante.

E allora tutto unito ti ritrovi  
nella Grande speranza  
e ascendì fiducioso  
e il canto mistico si leva  
dallo spirito risorto.

E ti inebria.

Da mill'anni trascini la tua pena

Sibilando

la frusta lacera la carne;  
sul bel corpo lucido d'ebano  
strisce s'aprano vermiglie.

Da mill'anni trascini

la tua pena  
e le strade segni con il sangue;  
vergin sangue come l'anima tua  
immacolata  
di eterno fanciullo melanconico.

Non conosci il pianto

ma solo il canto  
triste conosci  
che avesti in eredità;  
solo la muta rassegnazione,  
il terrore angoscioso,  
la sofferenza.

Ma ecco che di colpo

tu ergi la fronte,  
gli occhi infiammati.

Il jazz allora si trasforma

in un peana  
ed esso, non più le spirituali nenie,

ti conduce alla lotta e ti esalta.

Il grido di guerra  
man mano che avanzi  
sempre più si fa lacerante  
e dentro ti si ripercuote  
e ti scoppia  
sicchè per ogni dove  
s'irraggia  
e tutto investe e incendia.

### La mela

Non come corrusco grumo sanguigno  
questa mela, ma cuore palpitante.  
O esaltante inebriamento dei sensi,  
fonte calda di luce e di colori  
che tutta mi torce l'anima in petto.

Artista, qual magico incantamento  
riversasti nel frutto rosseggiante  
che appena l'assaporò ecco pe'l viso  
e per le vene serpeggiarmi il fuoco?

Beato miro il tuo quadro, o Clementoni:  
dell'Arte afferro tutta la bellezza  
e lo spirito eletto che non muore!

## Il lago di Piediluco

Nella cavità di mano possente  
sembri racchiuso, nel bianco lucore  
delle acque, immerso nell'evanescente  
atmosfera di sogno e di colore.

Traverso di cristallo trasparente  
lastra ti vide il genio del pittore;  
di smalto fece il monte discendente  
al lago e in te trasfuse il suo calore.

Sta Piediluco lungo la marina,  
le bianche case lambite dall'onda  
e circondato dall'umbra collina.

O di qual mai sentimenti m'inonda  
l'incantevole visione divina  
che tutta rende l'anima gioconda.

### La cava grande

Impronte sono di titanico pollice  
premuto sulla montagna di roccia;  
sono squarci nel grembo tuo, o Madre.

E giù ti colano gli umori e il sangue  
tutto ti si rapprende in un disperato  
urlo di dolore. Mostri le piaghe  
al cielo, immemore del tuo destino:  
sono rose le piaghe, e gialle. Immote.

Come il mio cuore straziato simile  
è al marmo caldo della nostra terra!

L'inviolato fianco a nudo l'Ardore  
dell'Artista ti scoperse fremente;  
a nudo l'anima pura l'amore mi mise.

O Cava grande di pietra, stupenda  
come dirùta cattedrale antica  
l'ultimo raggio del sole morente  
riflettono le vetrate. E l'incendia!

Lasciate che le antiche memorie

Lasciate che le antiche memorie

riaffiorino

tremule

come limpida acqua

in un chiaro mattino d'estate

pullula

tremula

su dalla profonda vulva

terrestre.

E mi sommersano

esse

e mi purifichino

come lavacro di salsa marina.

Dal tempo che non ebbe principio

né avrà fine

una sola

io

chiedo

stilla

di perfetto oblio

per liberarmi in quell'attimo

del male che stagna nel mio fragile petto.

Lasciate perciò o amici,

che le antiche memorie  
antiche quanto il tempo  
che mai ebbe principio,  
né avrà fine  
per poco ancora addolciscano  
la mia esistenza.  
A l'istesso modo  
che trepida mi bacia Maria  
in fronte  
allor che sento mancarmi la vita.

## INDICE

1. *Copertina*
2. Nonna Lucia
3. Sgranare d'orzo biondo
4. A sera poi, stanchi
5. “
6. “
7. Assai dolce vi sia
8. “
9. “
10. 26 Settembre 1960
11. “
12. “
13. Il compleanno
14. Er primo anniversario
15. Cinquant'anni doppo
16. Mi punge esso il cuore
17. “
18. A Gian Luca
19. In riva al mare
20. Benedetti occhi
21. Poi un canto si levò
22. A Nadia
23. A Maria
24. E il canto mistico
25. “
26. Da mill'anni trascini la tua pena
27. “
28. La mela
29. Il lago di Piediluco
30. La Cava grande
31. Lasciate che le antiche memorie